

## Non solo matrimoni gay. In Kentucky si vede all'opera il "secolarismo riduttivo" contro cui tuonava Benedetto XVI

New York. Casey Davis sta andando in bicicletta dal Kentucky alla West Coast, una solitaria pedalata di denuncia che evoca la tradizione americana delle marce per la libertà. Quella che invoca è la libertà religiosa, la "libertà più apprezzata d'America", co-

DI MATTIA FERRARESI

me l'ha definita Benedetto XVI, messa all'angolo nella contea del Kentucky in cui Davis lavora come inserviente presso il tribunale che emette atti amministrativi, fra i quali i certificati di matrimonio. E' la stessa contea in cui martedì mattina un'altra inserviente di nome Kim Davis ha deciso di difendere la propria libertà di coscienza e credo rifiutandosi di mettere il timbro sul certificato di matrimonio di due coppie omosessuali (si dovrebbe in realtà osservare che Davis ha rifiutato la stessa richiesta

anche a coppie eterosessuali, per sottolineare la natura polemica del gesto ed evitare formalmente l'accusa di discriminazioni). Lo ha fatto sfidando apertamente la Corte suprema, che prima ha sentenziato sul diritto costituzionale al matrimonio fra le persone dello stesso sesso, poi ha respinto, senza elaborare ulteriori motivazioni, il ricorso di chi chiedeva tutele laddove la pratica entra in conflitto con le convinzioni religiose dei singoli.

Gli avvocati di Davis hanno scritto al tribunale locale che "la sua coscienza le impediva di dare l'approvazione alla licenza matrimoniale" e lei, che ha invocato direttamente l'autorità di Dio, affronterà da oggi in tribunale le conseguenze del suo gesto sovversivo, mentre il suo collega si mette in marcia verso la West Coast per difendere quel diritto "per cui sono morte tantissime persone". Non è prevista obiezione di coscienza né esenzione per mo-

tivi religiosi per i pubblici ufficiali che si rifiutano di prestare un servizio contrario alle loro convinzioni. Le alternative sono l'abituarsi in coscienza oppure affrontare le conseguenze legali della resistenza, conquiste piuttosto singolari se si pensa che a brandirle è un movimento, quello gay, che ha dovuto sopportare una lunga vicenda di angherie poliziesche e costrizioni culturali. Forti dei pronunciamenti inequivocabili della Corte, le coppie gay che chiedevano la notifica formale del matrimonio hanno chiesto allo sceriffo di arrestare la donna, e lui prudentemente ha rimesso il caso nelle mani dei giudici.

Non c'è possibilità che i riottosi inservienti del Kentucky finiscano con l'essere assolti dalla legge, per i quali sono discriminatori che violano il Quattordicesimo emendamento alla Costituzione, quello che prevede un'eguale protezione di tutti i cittadi-

ni di fronte alla legge, lo stesso introdotto da Lincoln per dare sostanza pratica all'abolizione teorica della schiavitù. Non c'è spazio per la loro libertà religiosa se non negli scantinati sigillati della mente e dell'anima. Tutte queste cose si sapevano, in termini teorici, almeno da quando è stata pronunciata la sentenza finale sul matrimonio gay. Per la verità l'Amministrazione Obama era stata piuttosto chiara quando aveva disposto l'obbligo per tutte le aziende di offrire accesso ai metodi contraccettivi nelle coperture assicurative dei dipendenti, inclusi quelli di università o ospedali cristiani, facendo capire chiaramente che la "libertà più apprezzata" si applica soltanto al culto, non alle sue conseguenze sociali. Quella decisione è stata contestata nei tribunali, ma la sentenza sul matrimonio gay ha portato la disputa sulla libertà religiosa a un piano più alto.

(segue a pagina due)

Un dettaglio rimane fuori dall'elenco dei vivi e dei morti alla fine di "Everest", il film dell'islandese Baltasar

VENEZIA 2015

Kornákur che ha aperto ieri la Mostra di Venezia. Manca Jon Krakauer, l'unico ad aver tratto profitto dalla disastrosa spedizione del maggio 1996, quando il tetto del mondo era affollatissimo, con quattro spedizioni a disputarsi la cima (e la precedenza su certe scalette che solo a guardarle mettono i brividi). Era un giornalista al seguito degli scalatori dilettanti, aveva già pubblicato "Nelle terre estreme" (Corbaccio): la storia di Christopher McCandless, il giovanotto che volle conquistare le terre selvagge dell'Alaska, smarri la strada e morì (Sean Penn ne ha tratto un film intitolato "Into The Wild"). Sopravvissuto alla tragedia, la raccontò in "Aria sottile": per molti mesi il reportage fu in cima alla lista dei bestseller del New York Times, e fu candidato al Pulitzer. Il reporter Krakauer quasi scompare, nel film. La spedizione concorrente, Mountain Madness, ha invece al seguito una giornalista con i capelli sempre freschi di parrucchiere. Il resto dei partecipanti o è sceneggiato al minimo sindacale, oppure affidato a strazianti telefonate con le mogli che presto resteranno vedove. Pare la fiera del cattivo presagio, con certi colpi di tosse da tubercolotici: oltre gli ottomila metri il corpo muore, o va in ipotermia quindi ti strappi i vestiti, e se per caso si distruggono i portatori di bombole sei finito. Per chi ancora non avesse afferrato, arriva la didascalia lampeggiante: "La montagna ha sempre l'ultima parola".

Dovendola invece mettere noi l'ultima parola, su quel che abbiamo visto sullo schermo giacché l'alpinismo è fuori portata: la neve sembra finta, il freddo non si sente, i movimenti di macchina sono spettacolari, il 3D faticoso, e per capirci qualcosa sarebbe stata utile una cartina, oltre a un bravo sceneggiatore-guida. (Marianosa Mancuso)

\* \* \*

La Mostra del cinema di Venezia n. 72 rischia di essere la più divertente e animata degli anni sobri del compassato direttore artistico Alberto Barbera - l'ultimo del suo mandato, salvo riconferma - almeno per quanto riguarda il ritorno di abbondanti party, cocktail e cene che danno quel tocco frizzante all'estenuato, "fatiscente" ma sempre affascinante Lido. La "festa" pare proprio di ritorno alla Mostra, un Lazzaro resuscitato dopo anni di rigor mortis. Sin dalla sera pre-inaugurale fioccano inviti: prima happy hour con fiumi di buoni vini e leccornie tipiche (i.e. sarde in saor) al ristorante sulla spiaggia Lio, offerto dal neonato Consorzio di promozione Venezia e il suo Lido degli albergatori locali. Il décor en plein air è una serie di gigantografie quasi inedite di star: Claudia Cardinale, Elizabeth Taylor, Jeanne Moreau, Brigitte Bardot, scattati in Mostre d'antan.

Stendiamo un pareo pietoso sul concerto dal vivo della colonna sonora del maestro A. Francesco Lavagnino, compositore welliesiano, prima dei due film veneziani di Orson ("Othello" e il fortunatamente incompiuto "Mercante di Venezia"). La partitura (ricostruita "a orecchio") ci ha afflitto per una ventina di minuti: una curiosa cascata di tarantelle e mandolini che con Venezia non si sa cos'abbia a che fare. In fuga dopo "Il mercante", una maschera ci dice "ma c'è un altro film dopo questo?". "Grazie", risponde una dei nostri diretti all'uscita, "ci siamo già annoiati abbastanza". Ci dirigiamo alla cena di BookCiak ("dedicato all'incontro tra cinema e letteratura") alla Villa degli Autori dove troviamo Piera Detassis (direttrice di Ciak e Ciak Daily) liquefatta dal clima torrido e da una giornata in redazione con pinguino monco di tubo. Salutano Gabriele Salvatores, Marco Giallini e Maya Sansa ("Storie sospese", Giornate degli autori) e la sua bimba Tabitha. Arrivano gli inseparabili cigni aristocratici Marilù Gaetani d'Aragona e Marina Cicogna Volpi di Misurata. La bassottina si è pure presa dei bacini da Conchita De Gregorio, camicetta etnica sbottonata, gonna a ruota nera, rossetto e zatteroni rossi. Il tocco di grazia, occhialoni con montatura nera: un'intellettuale sensualona. C'è un altro invito per cena placée (!) stasera offerta da Mediaset e Ciak. Che vogliamo di più dalla vita?

## Millennial

Dal cogito di Cartesio al "Sento dunque non sono". Le molte reincarnazioni di una generazione



New York. Daniel Mark Harrison è un tecnovangelista ambizioso che ha scritto

DI MATTIA FERRARESI

un libro (a sua volta ambizioso) che si propone di aggiornare il cogito cartesiano all'era dei millennial. "The Millennial Reincarnations" è un collage di racconti ambientati fra il 1990 e il 2014, il regno non tanto anagrafico quanto ideologico dei millennial, lo spazio in cui la mentalità di una generazione si è espressa al suo massimo grado, influenzando l'intera società. Lo stadio finale dell'essere umano, così come lo concepisce questa influente generazione, è: sento, dunque non sono. Il ragionamento di Harrison è questo: la capacità di pensiero, una capacità fondamentalmente astrattiva e computazionale, su cui Cartesio fondava tutto è stata messa in crisi dalla sua riproducibilità tecnologica. Ci sono macchine che possono "pensare" in un modo analogo a quello cartesiano in modo più veloce e preciso di qualunque umano. Quindi si è passati al problema contenuto nel test di Turing, portato all'esasperazione in modo sontuoso dal film "Ex Machina": se non è la capacità di pensare, che cosa distingue l'uomo dalla macchina? Il sentire, il percepire sensazioni che non possono essere racchiuse in un algoritmo. La macchina sentiente, però, non è più un miraggio da vecchio libro di fantascienza. Nella Silicon Valley ci sono schiere di ingegneri certi che sia soltanto questione di tempo, e se anche così non fosse agiscono e concepiscono l'uomo, la vita e l'universo come se il processo del sentire si fosse fessato che separa l'uomo da un suo surrogato tecnologico. Da un suo se stesso post-umano. Sento, dunque non sono è l'esito paradossale del dubbio che nemmeno il sentimento colga la peculiarità essenziale dell'umano, tanto che se il processo del sentire si dimostrasse replicabile artificialmente "capiremmo direttamente il nostro stesso meccanismo creativo, il che cesserebbe di qualificarci come umani, rendendoci una qualche forma di divinità umana (questo, dopo tutto, è ciò a cui ambiva l'illuminismo)", scrive Harrison. L'aspetto interessante è che "The Millennial Reincarnations" non si limita a mettere in fila i dilemmi teorici o morali dell'uomo alle prese con la prospettiva (nemmeno troppo nuova) di un futuro post-umano o trans-umano, ma esplora l'influenza di questa concezione sull'oggi, sul modo in cui i millennial concepiscono il lavoro, l'economia, i legami sociali, la legge, il sesso, la conoscenza, i criteri che usano per prendere decisioni cruciali sul tipo di vita che desiderano e le aspirazioni ultime che coltivano. E' un'indagine sulla possibilità che esista per questa generazione una dimensione metafisica pertinente che possa superare tanto le illusioni cartesiane sull'irriducibilità del pensiero quanto quelle più recenti attorno al sentire come tratto essenziale dell'umano. Non sono questioni da affidare a un algoritmo.

## IL PROCESSO ALLA VICESINDACO "OMOFOPA" DI MARSIGLIA

# In Francia c'è il carcere per chi non vuole celebrare le nozze omosex

Parigi. Quando Sabrina Hout, ex vicesindaco socialista di Marsiglia, si presenta martedì pomeriggio dinanzi ai giudici del tribunale correzionale, fatica a reggersi in piedi. Appare stordita di fronte a Claude e Hélène, una coppia di lesbiche che l'ha denunciata per essersi opposta alla celebrazione del loro matrimonio il 16 agosto 2014. Accusata di "discriminazione basata sull'orientamento sessuale", Hout ha giustificato la sua scelta di non pronunciare l'unione tra le due donne dicendo di avere avuto molti problemi personali che non le permettevano di restare serena in quel momento, di non sapere che il consigliere municipale al quale aveva chiesto di sostituirla non possedeva i requisiti legali per condurre la cerimonia e, soprattutto, in quanto musulmana, di non avere intenzione di andare contro il suo credo religioso.

Contro Hout si è messa in moto una campagna mediatica organizzata dalle reti Lgbt e in primis dall'associazione Mousse, che ha sporto denuncia contro l'ex vicesindaco socialista (sul loro sito si presentano come "I giustizieri Lgbt") per stigmatizzarla e metterla all'angolo, provocando inevitabili ripercussioni anche nel suo ambito lavorativo: "Mi hanno insultato dandomi dell'omofoba, il che è completamente falso. Ho vissuto un inferno. Il mio nome sui giornali... Al lavoro mi hanno insultato in ogni modo, dandomi della

terrorista, jihadista!". Christian Lancien, amico e consigliere municipale che l'ha sostituita nella cerimonia, causando poi l'annullamento del matrimonio perché non era abilitato, ha cercato di difendere, come parte civile nel processo, l'operato di Hout: "Mi ha telefonato per chiedermi di officiare al suo posto e precisato che nella sua religione non era permesso farlo. Pensavo di avere la facoltà di ce-

lebrare". Ma non c'è stato niente da fare.

Al termine dell'udienza, il procuratore Marie-Blanche Régnier ha giudicato "leggittima la richiesta delle vittime che attendono un risarcimento", salutando la loro "battaglia legale e giusta" e chiedendo per l'ex vicesindaco socialista una condanna a 3 mesi di prigione e a 1.500 euro di multa per reato di "discriminazione basata sull'orientamento sessuale". "Per co-

lui o colei che esercita un mandato di consigliere, le credenze religiose non possono prevalere sulle leggi della République", ha aggiunto il procuratore, sottolineando che questo processo rappresenta "una prima assoluta" dall'entrata in vigore, nel maggio 2013, della legge Taubira sui matrimoni tra coppie omosessuali. Il tribunale emetterà la sua sentenza il prossimo 29 settembre, mentre l'unione tra Claude e Hélène, dopo il primo tentativo di agosto 2014, è ufficiale dal 14 febbraio scorso.

Le due, come hanno spiegato martedì ai giornalisti, non si sono però accontentate dell'ufficializzazione delle loro nozze otto mesi dopo, perché si ricordano bene quella mattina d'agosto ad "assistere in lacrime all'annullamento del matrimonio". E così, hanno deciso di "impegnarsi fino in fondo nella speranza di una sentenza esemplare per l'applicazione della legge". In altre parole, di una crocifissione pubblica e mediatica dell'"omofoba" Hout. La quale, dopo aver pagato lo scorso anno quella scelta con la revoca della sue funzioni da vicesindaco con delega alla Famiglia, è costretta ora all'autodafé, per via delle pressioni insistenti di media e associazioni Lgbt. Martedì, quasi in lacrime, ha detto: "Sono veramente dispiaciuta. Mi vergogno di aver fatto ciò che ho fatto, se è stato interpretato come un gesto omofobo".

Mauro Zanon

## Wonder Woman sdogana il matrimonio gay



Gli eroi dei fumetti di solito non si sposano, perché con il matrimonio poi finisce la storia (detto senza cinismo). Wonder Woman, nell'ultima striscia pubblicata ad agosto, non tradisce la regola sacra del fumetto - no nozze no divorzi - ma fa una cosa che nessun altro supereroe ha mai fatto: officia un matrimonio tra due donne. Clark Kent, che poi è Superman, le dice: "Non sapevo che fossi a favore dei matrimoni gay". E l'eroina, icona del femminismo americano (leggere il bellissimo libro di Jill Lepore per sapere tutto), risponde: "Clark, il mio paese è fatto di sole donne. Per noi non esiste il matrimonio 'gay', c'è solo un matrimonio". Quando, nel 2013, la Dc Comics si rifiutò di pubblicare un fumetto in cui Batwoman si sposava con la poliziotta di Gotham Maggie Sawyer, l'autore della striscia si dimise.

## Non c'è obiezione di coscienza per chi rifiuta di ridurre la libertà religiosa a libertà di culto

(segue dalla prima pagina)

L'uomo religioso può essere tale solo se la sua religiosità non disturba l'ordine secolarizzato, determinato dal potere di turno. La natura del caso del Kentucky è la medesima, ma è la prima volta dopo l'ondata giurisprudenziale contro la libertà religiosa che l'America è messa di fronte alle sue conseguenze concrete, e assiste in diretta alla scena di una donna cristiana che si rifiuta di violare il proprio credo nell'esercizio delle sue funzioni. Ha invocato l'autorità di Dio, certo, ma anche il Primo emendamento, il duplice pilastro americano che sorregge la libertà di espressione e la separazione fra stato e chiesa. E' una scena particolarmente po-

tente nella nazione edificata sulla pietra angolare della libertà individuale, rifugio di perseguitati religiosi che hanno trovato asilo in un paese che ha messo in pratica la convivenza tollerante secondo uno schema in apparenza alternativo a quello della secolarizzazione forzata e giacobinista dello spazio pubblico, in stile francese. Il Dio americano fa capolino ovunque nella liturgia della vita civile, ma è una divinità dai poteri limitati, che entra spesso in conflitto con l'ordine secolarizzato. Come nel caso del Kentucky.

Per ovviare a questo conflitto alcuni stati, ad esempio la North Carolina, hanno messo in piedi un sistema che salvaguarda l'obiezione di coscienza dei magi-

strati messi di fronte all'insanabile contraddizione di dover violare le proprie convinzioni nell'esercizio delle funzioni ordinarie. Un ragionevole accomodamento legale che tuttavia non risolve alla radice la questione della libertà religiosa in America così come l'aveva delineata Benedetto XVI nel suo discorso ai vescovi americani nel 2012: "Qui, ancora una volta, vediamo la necessità di un laicato cattolico impegnato, articolato e ben preparato, dotato di un senso critico forte dinanzi alla cultura dominante e del coraggio di contrastare un secolarismo ridotto che vorrebbe delegittimare la partecipazione della Chiesa al dibattito pubblico sulle questioni che determineranno la fu-

tura società americana". La parola chiave del passaggio non è secolarismo, ma "riduttivo". L'ondata secolarista americana, notificata da giuristi e tribunali insindacabili, non si è abbattuta frontalmente sulle esperienze religiose, sradicandole in nome di altri principi e altri valori, ma più scaltramente ha provveduto a girare loro attorno, erodendo nel tempo il loro spazio di legittimità, togliendo respiro a ogni iniziativa che esce dall'innocuo business di accendere candele e bruciare incensi. I semi di questa evoluzione sono stati piantati tempo addietro, nell'humus fertile della modernità. Nel Kentucky si raccolgono i frutti.

Mattia Ferraresi